

Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it



Il castello di Udine La guerra infinita scoperta da Gadda

Letteratura. Da Adelphi ecco l'edizione definitiva del secondo libro, datato 1934, dell'ingegnere Un "pastiche" nel quale emerge un doloroso tema

MATTIA MANTOVANI

Quanti sono gli snodi davvero decisivi di una vita? È difficile non concordare con Ennio Flaiano, che ha scritto in un passo dell'"Autobiografia del blu di Prussia" poi elevato ad aforisma: «I giorni indimenticabili sono cinque o sei in tutto. Gli altri fanno volume».

Nel caso di Carlo Emilio Gadda - che ne parla tra l'altro in alcuni capitoli ("pecore randagie", secondo la sua simpatica definizione) de "Il castello di Udine", il suo secondo libro, pubblicato nel 1934 e ora riproposto da Adelphi in un'edizione che è da considerarsi filologicamente definitiva - è piuttosto semplice individuare il momento indimenticabile e decisivo: il primo conflitto mondiale.

Il senso di una "bandiera"

Si tratta infatti di un momento che fissa un "prima" e un "dopo" sia dal punto di vista biografico, in quanto scaturisce dalla sua scettica, disincantata e sprezzante visione del mondo e della tragicommedia umana, sia dal punto di vista letterario, perché spiega il suo stile unico e inimitabile, le invenzioni lessicali e i funambolismi sintattici.

Il futuro ingegnere e grande scrittore ha fatto parte di una delle tante "generazioni perdute" della storia italiana, «soldati senza bandiera» mandati allo sbaraglio in una guerra voluta da una losca entità astratta oppure da una bestiale tirannia», come scriverà poi l'ufficiale medico - e anch'egli futuro grande scrittore - Mario Tobino a proposito della dissenata campagna di Libia nella seconda guerra mondiale, chiedendosi da ultimo cosa sia mai una "bandiera".

Che una "bandiera" sia spesso il prodotto di una finzione imposta da altri oppure un autoinganno, il poco più che ventenne Gadda - studente del Politecnico di Milano, giovane nazionalista e interventista come l'amatissimo fratello aviatore Enrico (che morì nell'aprile 1918 durante un volo di ricognizione, provocando in Carlo Emilio

una ferita umana e morale mai rimarginata: «Tu non eri il mio fratello, ma la parte migliore e più cara di me stesso») - lo ha capito negli oltre tre anni che lo hanno visto prendere parte come tenente degli Alpini alla prima guerra mondiale.

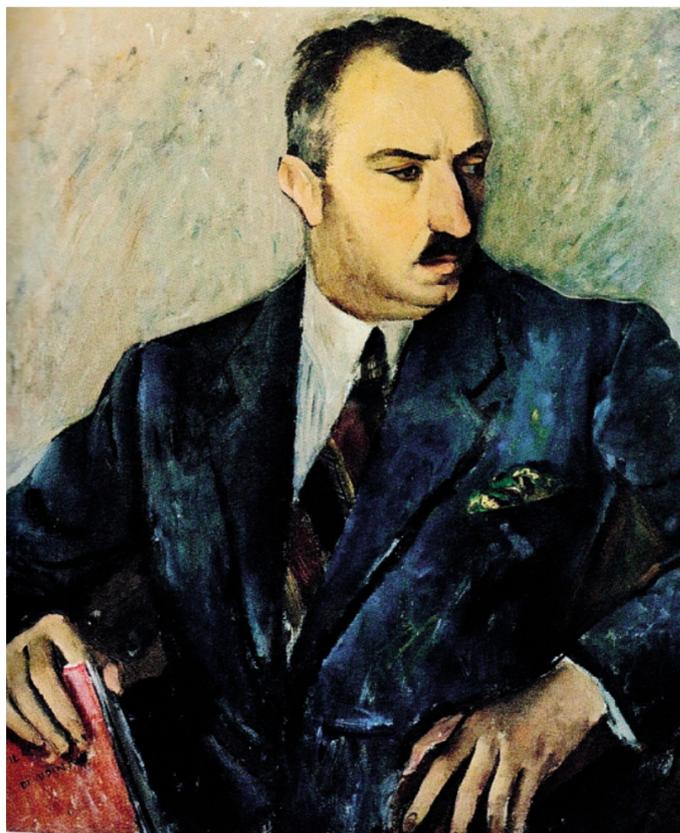
Da quel momento, la guerra per Gadda ha coinciso con la vita ed è diventata un'esperienza totalizzante non solo (non tanto, si vorrebbe quasi precisare) per la presenza del nemico da combattere, ma anche per l'indignazione causata dalla canaglia umana e quella che egli stesso ha definito la «vita pantanosa» della caserma, fatta della tronfia incompetenza dei grandi generali (poi stigmatizzata anche da Emilio Lussu in "Un anno

sull'Altipiano" e nel film di Francesco Rosi "Uomini contro", tratto dal libro di Lussu) e dell'«egotismo cretino dell'italiano» che riduce tutto a una bassa questione personale e pensa soltanto al proprio tornaconto.

Come "pecore randagie"

Questa dimensione fondamentale, che si profila soprattutto nello straordinario "Diario di guerra e di prigionia" (i taccuini di guerra, pubblicati per la prima volta nel 1955) torna in infinite variazioni in tutta la sua opera e ne costituisce il basso continuo. Per utilizzare un'altra metafora musicale, si potrebbe dire che la guerra, per Gadda, costituisce un leitmotiv sul quale si innestano infiniti rimandi interni, continue slogature ritmiche, repentini passaggi dal minore al maggiore oppure dal battere al levare, fino all'apoteosi de "La cognizione del dolore" e l'incurisione nel territorio del giallo con "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana", che sembrascritto in un tempo di spari assimilabile al 5/8.

Ma il diritto di primogenitura, se così lo si può definire, spetta per motivi cronologici a "Il castello di Udine", che si presenta nel suo insieme come un "pastiche" volutamente disordinato e piuttosto disorientante, fatto appunto di "pecore randagie" che seguono all'apparenza differenti direzioni (una crociera nel Mediterraneo raccontata col passo e l'ironica leggerezza alla Stendhal di un reporter del demi-monde, oppure la polemica in punta di penna contro i musicisti di strada, perturbatori della quiete delle notti a Milano, o ancora il meraviglioso e urticante racconto "La fidanzata di Elio", che ricorda vagamente "Io cerco moglie" di Alfredo Panzini e mette alla berlina il birignao, i vizi privati e le pubbliche virtù del l'odiatissima borghesia milanese, solo per citare tre esempi) ma approdano per vie traverse alla medesima destinazione: il dolore e il sangue della guerra come esperienza originaria, alla quale sono dedicati tre scritti contenuti



Carlo Emilio Gadda, ritratto da Ugo Capocchini nel 1934

nella prima sezione, "Impossibilità di un diario di guerra", "Dal castello di Udine verso i monti" e "Compagni di prigionia". Tre scritti importantissimi, perché nel contesto complessivo dell'opera di Gadda costituiscono la prima elaborazione in chiave letteraria del tema della guerra.

Il passo davvero dirimente è contenuto nel primo scritto: «Ho dunque facilmente riconosciuto anche alla guerra, e già conoscevo per altra esperienza d'altri disumani dolori, che certi fatti bruti, materia, necessità, causa, dite come volete, sono essi a volte i discriminanti delle cose reali

più che non quelli (pensiero, volere) i quali pertengono alle attività dell'apice nostro e dovrebbero prepararci il dabben futuro, il dabben premio e la dabben vittoria, secondo l'aspettazione dei più nobili cuori, e dei cervelli più sciocchi. Di tanto differiscono il presumere e il conseguire».

"Tace coi morti il monte"

La guerra, per Gadda, è insomma la radice della vita e dell'identità percepite costantemente come assenza, latitanza, bisogno, privazione, in ultima analisi sofferenza e quindi cognizione del dolore. Forse - anche in virtù di questa nuova edizione de "Il castello di Udine" - è venuto davvero il momento di sfatare definitivamente il mito secondo il quale Gadda sarebbe uno scrittore difficile da capire e accostare. Beninteso, non perché Gadda sia uno scrittore facile e corvino, ma per un motivo molto più profondo.

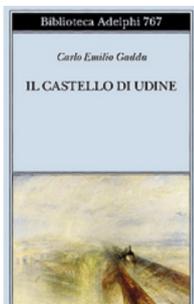
Nelle sue opere, proprio a partire da "Il castello di Udine" e poi nelle innumerevoli variazioni sul tema della guerra, non c'è niente da "capire" nel senso tradizionale e banale del termine, perché le parole si stagliano plasticamente su uno sfondo costituito dal silenzio del tempo e della morte: un silenzio che si può e si deve ascoltare e interiorizzare leggendo, ma non si può e non si deve "capire".

Lo ha detto molto bene il suo fratello amico Goffredo Parise, anch'egli esperto della guerra nelle sue varie forme e declinazioni e del relativo "odore del sangue", compagno di complicità e confidenze nonché vicino di casa a Roma negli anni Sessanta: «In Gadda non è necessario "capire" le parole, nei contesti, in quanto le parole si fanno capire da sé soltanto a chi le legga non come strumento di un discorso, ma oggetti fini a sé stessi. E così che, una volta racimolate, enumerate e toccate fisicamente, o nella successiva e a volte immota contemplazione pura, le parole tramettono, come gli astri elencati da un qualsiasi dilettante ma amoroso astronomo, la grandezza del loro autore».

Ma lo ha detto ancor meglio lo stesso Gadda in una poesia del 1919, situata cronologicamente nel preciso punto di passaggio tra l'esperienza giovanile del conflitto mondiale e la successiva reinvenzione della guerra nella scrittura e nella cognizione del dolore. "Il castello di Udine", considerato all'interno di una simile prospettiva, rimane un libro fondamentale, decisivo e irrinunciabile, forse "il" libro di Gadda: «Le nuvole passano il muto / cielo. Ha taciuto / la battaglia. Tace coi morti / il monte. / senza suono, senza terribilità».

Scheda

Le sue opere
in nuova
veste critica



Nato a Milano nel 1893 e morto a Roma nel 1973, Carlo Emilio Gadda è stato uno dei massimi scrittori italiani del Novecento, autore di capolavori quali "Eros e Priapo", "La cognizione del dolore" e "Quer pasticciaccio brutto de via Merulana". L'editore Adelphi, da alcuni anni a questa parte, sta riproponendo tutte le sue opere in una nuova veste critica. "Il castello di Udine", a cura di Claudio Vela e con un'ampia appendice, è pubblicato nella collana "Biblioteca" (339 pagine, 22 Euro). M.MAN

di Alessio Brunialti
Parole di musica

Torna a Udine, torna a Udine: Perdonerò la tua ingenuità. Torna a Udine, torna a Udine: la tua vita è fatta di semplicità. Torna a Udine, torna a Udine: un impiego lo si trova se lo vuoi. Torna a Udine, torna a Udine: il bar è sempre qui che aspetta noi

di Andrea Sambucco